

XII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 13 NOVEMBRE 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FLAMIGNI

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA
II COMMISSIONE PERMANENTE

*(Affari della Presidenza del Consiglio -
Affari interni e di culto - Enti pubblici)*

VI LEGISLATURA

N. 24 — SITUAZIONE E PROSPETTIVE
DELLO SPORT IN ITALIA

La seduta comincia alle 16,50.

PRESIDENTE. Abbiamo il piacere di ascoltare il dottor Giacomo Zoja, presidente della federazione sportiva italiana di karatè; il maestro Luigi Zoja campione europeo di karate e il maestro Bruno De Michelis campione italiano di karate.

ZOJA GIACOMO, Presidente della FESIKA. Ringrazio la onorevole Commissione parlamentare di averci convocato per illustrare le caratteristiche della nostra federazione, sia pure in modo breve ed incisivo. Ho compilato una relazione schematica che illustrerò velocemente.

Noi abbiamo sentito ad un certo momento la necessità di organizzare questo movimento spontaneo che vive esclusivamente della sua spontaneità. Si sono raccolte sotto la mia direzione le palestre che si dedicavano a questo sport per la necessità di costituire una organizzazione nazionale efficiente, di avere il riconoscimento di un organo statale; e abbiamo ottenuto il riconoscimento dell'ENAL e dell'UISP, perché la nostra organizzazione è composta da palestre aderenti all'ENAL e all'UISP ed alla Libertas.

Circa il CONI, tutte le mie parole sono documentate dall'allegato che ho portato. Il CONI all'inizio forse non ci aveva valutato nel giusto senso, ma poi ha sentito la necessità di farlo e posso citare il recente telegramma di congratulazioni « per la brillante affermazione squadra nazionale al campionato europeo di karate a Londra. Firmato Onesti ». Quindi noi saremmo la squadra nazionale che rappresenta l'Italia all'estero per il presidente del CONI. Infine abbiamo stipulato con il CONI la convenzione medico-sportiva (Federazione medico sportiva italiana).

Abbiamo l'onore di presentare all'onorevole Commissione i tre aspetti del karate: agonistico, ricreativo-ginnico sportivo, medico-sportivo. Il karate agonistico è riservato esclusivamente ad atleti selezionati per caratteristiche attitudinarie fisiche, psichiche e morali.

Che cos'ha fatto in questi anni la FESIKA in campo internazionale?

Nel 1971, torneo internazionale a Tokyo, con buoni risultati per la squadra italiana; campionato europeo a Londra, con medaglia d'oro all'Italia nel kata individuale.

Nel 1972, campionato europeo a Milano, con due medaglie d'oro nel kata individuale ed a squadre, e due medaglie d'argento nel kumite individuale ed a squadre.

Nel 1973, campionato mondiale a Tokyo, in cui la squadra italiana si è classificata seconda sia nel kata sia nel kumite dopo i giapponesi; campionato europeo a Saarbrücken, con due medaglie d'oro nel kata individuale ed a squadre, ed una medaglia di bronzo nel kumite a squadre e nel kumite individuale.

Nel 1974, coppa internazionale Nishiyama, dove siamo riusciti primi nel kata individuale e nel kumite; campionato europeo a Londra, con due medaglie d'oro ed una d'argento nel kata individuale ed a squadre, due medaglie d'argento nel kumite individuale ed a squadre, una medaglia di bronzo nel kumite individuale.

A questo punto mi sento in dovere di ringraziare il Ministero degli affari esteri, perché tutte le volte che andiamo all'estero siamo preceduti da un telegramma o da una comunicazione del Ministero, per cui i nostri ambasciatori nei diversi paesi, o i loro rappresentanti, hanno sempre trovato modo di essere presenti alle nostre manifestazioni, ed ogni volta hanno trovato espressioni toccanti per i ragazzi che hanno difeso i colori italiani all'estero.

La FESIKA affianca, all'aspetto agonistico, l'aspetto ricreativo-ginnico-sportivo del karate. Essa ha infatti impostato sin dall'inizio e portato avanti con coerenza la sua opera, in base al presupposto che il karate può costituire uno « sport per tutti », in quanto unisce e armonizza le attrattive proprie di uno sport ed uno spiccato carattere formativo. Infatti, per i principi che lo ispirano, il karate combina in modo organico l'attività fisico-muscolare con lo sviluppo dell'autocontrollo, sì che i due elementi procedono sempre in parallelo.

Con tali premesse la FESIKA si è qualificata per la diffusione dello « sport per tutti », anche per i bambini, gli anziani e

le donne, con un'azione orientata a garantire il rispetto dei principi del karate nei suoi aspetti formativi, selezionando le adesioni, svolgendo un'attiva e permanente consulenza verso le istanze associate e, soprattutto, preparando gli istruttori con frequenti *stages* e corsi, attribuendo loro la qualifica del grado solo in seguito al superamento di severissimi esami davanti a commissioni formate da maestri giapponesi ed italiani; con un'azione orientata a creare una vasta rete capillare che attualmente conta: 281 società affiliate, 25 mila praticanti di cui 15 mila tesserati, 96 istruttori, 718 « cinture nere ».

Sono lieto di aver potuto portare l'elenco di questi nostri maestri alla Camera dei deputati. Perché abbiamo parlato di 96 istruttori e non di 100? Queste persone sono selezionate attraverso un controllo severissimo e sono equiparate ai maestri giapponesi.

Durante le manifestazioni organizzate dalla FESIKA a Milano ed in altre città, il pubblico segue le esibizioni degli atleti in silenzio, con molta partecipazione. Per quanto concerne, poi, l'aspetto medico-sportivo del problema, la nostra federazione ha costituito l'accademia italiana di karate presso la quale si tengono corsi regolari a cura di un gruppo di insegnanti (tra i quali professori universitari, primari e medici della federazione medico-sportiva); al termine del primo anno viene rilasciato il diploma di maestro di karate sportivo.

ZOLLA. Quando noi sentiamo parlare di una federazione, pensiamo ad un organismo tecnico che opera, che si sviluppa, che viene riconosciuto dall'autorità sportiva ufficiale. Ora, non mi pare che la vostra rientri tra le federazioni riconosciute dal CONI: mi sembra, anzi, che il Comitato olimpico nazionale inquadri le discipline orientali nell'ambito della federazione di atletica pesante. Ci troviamo pertanto di fronte ad una situazione anomala, di cui vorremmo conoscere le cause. Vorremmo anche sapere che valore abbiano i titoli che la vostra accademia rilascia perché, dal punto di vista ufficiale, stando almeno ad una osservazione superficiale, essi sembrerebbero del tutto al di fuori delle strutture ufficiali. Abbiamo ascoltato anche il presidente della Federazione italiana di atletica pesante ed altri rappresentanti della stessa, i quali hanno dichiarato di essere gli unici legittimati a concedere titoli. Come ripeto, a noi

farebbe piacere conoscere la situazione nei suoi esatti termini, anche perché è stata presentata una proposta di legge per l'istituzione di un'accademia: io sono il relatore di questo provvedimento e quindi mi trovo nella necessità di acquisire dati in merito allo scopo di poter esattamente ragguagliare i colleghi in sede di discussione.

ZOJA GIACOMO, *Presidente della FESIKA*. Desidero innanzitutto precisare che il karate non è riconosciuto dal CONI in quanto non lo è neanche dal CIO. Infatti la federazione internazionale alla quale aderiamo (io, oltre che presidente della FESIKA sono anche presidente della federazione europea) non è ancora riconosciuta ufficialmente dal CIO: abbiamo inoltrato richiesta al GAIF per sollecitare tale riconoscimento. In Italia esiste la FIK da molti anni: la nostra federazione è sorta successivamente ed in maniera diversa. Il CONI ha tentato di giungere ad un accordo tra i due organismi ma purtroppo nonostante i nostri sforzi un accordo non è stato possibile raggiungerlo sia per ragioni di carattere tecnico sia per altri aspetti. Noi pratichiamo lo sport puro, la nostra organizzazione ha carattere volontario: il nostro unico scopo è quello di diffondere la pratica del karate. Mi è stato chiesto per quale motivo io mi occupi di questo sport. Ebbene, io ho scoperto il karate tramite mio figlio: lo pratico da alcuni anni e non posso più farne a meno, perché è entrato nella mia vita.

È una scuola di vita, conduce a raggiungere l'equilibrio, insegna che non è la violenza ad essere importante, bensì il controllo e l'autocontrollo. Queste cose insegna il nostro karate.

Purtroppo talvolta del karate parla anche la stampa, senza cognizione di causa. Noi non vorremmo essere confusi con organizzazioni come quelle, ad esempio, citate da *Panorama* del 12 settembre 1974 o dal *Times*. La nostra è una strada semplice, percorrendo la quale abbiamo ottenuto grandi risultati: infatti, in soli quattro anni abbiamo raggiunto obiettivi importanti sia in sede nazionale sia in sede europea e mondiale.

Per quanto si riferisce alla proposta di legge n. 2455, essa prende in esame la disciplina dell'insegnamento di numerose arti marziali, esaminate tutte insieme. Si tratta, invece, di discipline completamente diverse: il judo, ad esempio, è profonda-

mente diverso dal karate, e altrettanto difficili per l'aikido. Nessuna di queste altre discipline presenta gli stessi tre aspetti che ho illustrato circa il karate. Nutro pertanto qualche perplessità circa la ventilata costituzione di un ente autonomo per l'insegnamento di tutte le arti marziali.

ZOLLA. La ringrazio per il chiarimento; vorrei però andare un po' oltre, come è mio dovere, avendo ricevuto dai cittadini un certo mandato. Tralascio certe facili accuse nei confronti del karate; tralascio lo alone creato attorno a questo sport da un certo tipo di cinematografia. Rimane tuttavia il fatto che, più la conoscenza di questo sport si diffonde, più viene seguito da larghi strati di popolazione giovane e meno giovane, più grave si presenta la necessità di disciplinarne l'insegnamento. Nella situazione attuale, chi volesse aprire una palestra per l'insegnamento del karate, potrebbe farlo; ma il cittadino, di fronte alla richiesta di suo figlio di apprendere quella disciplina, pretende dallo Stato garanzie circa il modo in cui l'insegnamento viene impartito. Oggi queste garanzie non vi sono, manca il riconoscimento di un titolo a coloro che possono insegnare la disciplina.

Ora, lo Stato può riconoscere il diritto all'insegnamento dal punto di vista giuridico, ma occorre un organo che esprima un giudizio di idoneità tecnica. Questo aspetto deve essere chiarito, perché tra breve il Parlamento dovrà regolamentare l'insegnamento, oltre che del karate, di tante altre discipline sportive, e la situazione va regolamentata anche ai fini di una giusta tutela dell'insegnamento.

ZOJA GIACOMO, *Presidente della FESIKA*. Chi ha inventato il karate?

ZOLLA. I giapponesi.

ZOJA GIACOMO, *Presidente della FESIKA*. Sì, ma chi ha fatto del karate marziale un karate sportivo? Il maestro Fumakoshi, che è morto nel 1957. Il suo allievo Nakayama ha scritto un libro che costituisce il nostro libro di testo per apprendere il karate. Esso verrà presto pubblicato. Il karate è una scienza: per imparare tutto il contenuto del volume occorrono almeno quindici anni. Mio figlio Luigi pratica il karate da nove anni e il dottor

De Michelis da undici anni. Come mai da undici anni, dal momento che mio figlio ha iniziato il karate nello stesso momento in cui è arrivato il maestro Shirai in Italia?

DE MICHELIS, *Campione italiano di karate*. Ho iniziato il karate nel 1963-64, sotto la FIK, Federazione italiana karate. Allora non esisteva né la FESIKA, né alcun'altra organizzazione a livello nazionale. I miei maestri di allora erano i maestri Padoan e Piccini. Quest'ultimo è stato anche uno dei soci fondatori della FIK. Personalmente, ho avuto successi a livello nazionale anche sotto la FIK: ho vinto campionati italiani e trofei nelle varie regioni. Ho studiato il karate sotto la FIK per quattro anni, fino al 1967; nell'aprile di quell'anno ho vinto il campionato italiano *juniors*. In quel periodo venni a conoscenza della esistenza dell'organizzazione del maestro Shirai. Operai allora una scelta qualitativa, sia dal punto di vista tecnico sia da quello organizzativo. L'altra organizzazione era tecnicamente più valida, a mio avviso, ed anche migliore: ne è riprova il fatto che i miei maestri di allora sono ora nella FESIKA, però sono miei allievi.

ZOJA GIACOMO, *Presidente della FESIKA*. Ho preferito che questa parentesi fosse fatta dal dottor De Michelis.

Prima di entrare qui avevo detto: « Certo che se in una palestra si presenta una "cintura nera" e dice di essere maestro di karate, noi non abbiamo modo di controllare se sia vero ». Questo è il motivo per il quale ho portato qui una documentazione precisa relativa alle nostre associate, con tutti gli indirizzi e con i nomi dei nostri istruttori federali e delle nostre « cinture nere », divise in *dan*. Questi *dan* corrispondono esattamente a quelli giapponesi, per cui quando uno dei nostri allievi va in Giappone, o a Londra, o in qualsiasi altra parte del mondo, la sua « cintura nera » è riconosciuta a livello giapponese. Certo, noi siamo arrivati soltanto fino al quarto *dan*, mentre in Giappone si è giunti all'ottavo; per arrivare a quel punto a noi occorreranno ancora una ventina d'anni.

Quando siamo andati a Tokyo abbiamo perso nettamente nel confronto con la squadra giapponese, anche perché quella si era già misurata con altre 400 in Giappone; però su 28 nazioni l'Italia ha ottenuto il secondo posto, dopo i maestri giapponesi.

Sono quindi lieto di portare qui i nomi delle nostre « cinture nere », perché da essi potrebbe nascere un'iniziativa per la costituzione di un albo, o per l'elaborazione di un qualche provvedimento che andrebbe naturalmente a tutto vantaggio della nostra federazione e di tutti coloro che vogliono avvicinarsi al karate. Noi siamo autosufficienti, non riceviamo aiuti da nessuno, viviamo di vita propria, non facciamo propaganda. Potremmo avere un numero di palestre doppio o triplo rispetto a quelle esistenti; non lo vogliamo, né lo possiamo, perché l'assillante domanda rivolta alla nostra Federazione è quella di fornire istruttori; praticamente forse mezza Italia farebbe karate se potessimo offrire istruttori in numero sufficiente. Abbiamo 281 palestre, e la duecentottantaduesima sarà aperta quando ci sarà un istruttore che potrà andare a dirigerla, ed avere un responsabile (tutte le nostre palestre hanno un direttore tecnico).

Ma lascio a mio figlio Luigi il compito di illustrare l'organizzazione delle nostre palestre.

ZOJA LUIGI, Campione europeo di karate. In ogni palestra esiste un direttore responsabile che è un istruttore ufficiale. Per divenire istruttore ufficiale della Federazione sportiva italiana karate occorre prima di tutto raggiungere il grado di « cintura nera » primo *dan*, e mio padre ne ha già illustrato poco fa le modalità.

DE MICHELIS, Campione italiano di karate. Non il primo *dan*, ma il secondo *dan*.

ZOJA LUIGI, Campione europeo di karate. Esatto, secondo *dan*.

Per arrivare a primo *dan* occorrono tre anni come minimo di pratica di palestra. Altri due anni occorrono per passare da primo a secondo *dan*. Occorre sostenere l'esame davanti ad una commissione composta da istruttori maestri italiani e istruttori maestri giapponesi. Dunque in tutto come minimo occorrono cinque anni di pratica. Dopo questi cinque anni di pratica è necessario frequentare per due anni un corso di istruttore nel quale si approfondiscono e vengono messe in luce le tecniche e viene studiato il modo come dette tecniche vanno insegnate. Soprattutto però in questi due anni si tende a formare nell'istruttore il giusto indirizzo e quella giusta

maturità che ogni istruttore deve avere, maturità tecnica e maturità dell'uomo.

Per raggiungere questa maturità occorre come minimo da noi un periodo di sette anni. Quindi è evidente che gli istruttori non possono essere creati in poco tempo o, diciamo pure così, dal nulla.

Attualmente ci sono 96 istruttori ed essi sono il frutto di nove anni di lavoro. Dunque, mentre prima gli istruttori si formavano già dal primo *dan*, dopo cinque anni, ora gli istruttori si formano dopo sette anni. A che cosa servono questi sette anni? Servono a studiare l'individuo il quale all'ultimo momento, al momento dell'esame, non si può presentare se non su proposta della commissione esaminatrice la quale deve dire se il candidato è maturo per affrontare l'esame. Ad esempio, il prossimo esame per istruttore ufficiale si avrà a dicembre. Per questo esame vi erano 150 aspiranti, ma la commissione ne ha scelti soltanto 30 perché solo questi ha giudicato maturi ad affrontare tale esame.

IPERICO. Chiedo: voi non ritenete che sia possibile che un'accademia possa formare gli insegnanti di karate nel giro di uno o due anni?

ZOJA GIACOMO, Presidente della FE-SIKA. No, non lo riteniamo possibile. Consideri che costoro debbono presentare una tesi scritta. Noi non abbiamo inventato molte cose relativamente all'insegnamento, ma le abbiamo prese e copiate perfezionandole dall'insegnamento giapponese. In Giappone per poter arrivare ad essere maestri di karate occorrono tutti quegli anni ricordati poco fa da Luigi Zoja. Le dirò di più: anche quando uno è tecnicamente preparato deve dimostrare, e deve presentare una sua maturità. Le faccio un esempio: quando mi sono presentato all'esame di « cintura marrone » - ora sono « cintura bleu » - sono stato bocciato, eppure facevo karate da sette anni. Questo le dimostra come sia difficile poter arrivare, ma forse questo spiega anche i nostri successi internazionali in questa disciplina. Ho letto sulla *Gazzetta dello sport* che a Bruxelles recentemente ai campionati mondiali la squadra italiana è stata eliminata in altro sport. Fino ad ora all'estero per quanto riguarda la disciplina che qui ci interessa non siamo mai stati eliminati ed abbiamo portato a casa numerose vittorie: questo non è avvenuto per semplice fortuna ma è stato

il frutto di una preparazione, che non è una preparazione per vincere. Non andiamo fuori del nostro paese per vincere ma per fare e dimostrare del buon karate. L'importante è fare del buon karate, questo noi insegniamo. Un atleta può anche perdere, ma se ha bene combattuto è meritevole; uno può anche vincere, ma se ha combattuto male per noi è male giudicato. Noi prepariamo a fare del vero karate. Se riusciamo ad ottenere delle vittorie questo è naturalmente di nostra soddisfazione e del paese che rappresentiamo.

DE MICHELIS, *Campione italiano di karate*. Onorevole Iperico, in risposta alla sua domanda sul come noi organizziamo e insegniamo il karate ai nostri allievi, le dirò che in questa disciplina la parte agonistica rappresenta il dieci per cento; il resto è impostato sulla didattica dell'insegnamento senza far scaturire nell'allievo la componente agonistica. Negli altri sport, invece, come lei ben sa, la componente primaria è quella agonistica, e questo provoca delle frustrazioni in quelle persone - e sono la maggioranza - che non fanno parte di quella *élite* costituita dai campioni. Questo perché la nostra federazione vuol far fare dello sport a tutti e non solo ad una *élite*. Questa è la nostra impostazione, questa è l'impostazione che si deve dare se si vuole intendere tale sport in maniera democratica.

ZOJA GIACOMO, *Presidente della FESIKA*. Vorrei aggiungere una cosa importante, cioè che noi non abbiamo incidenti nella nostra Federazione o, se ce ne sono, sono pochissimi. Ce lo potrebbe benissimo confermare il nostro professor Randelli, che fa parte della commissione medica dell'Istituto per rachitici Paolo Pini di Milano. Incidenti, ripeto, non ve ne sono mai stati, salvo alcuni casi di frattura di dito della mano o cose del genere. Questo deriva dal fatto che il karate si divide in due parti: il kumite, che è il combattimento tra due avversari e il kata che è il combattimento immaginario. Il kata viene fatto da una sola persona che fa soltanto movimenti di offesa e di difesa, senza avere un avversario. Il kumite si svolge invece fra due avversari. Come si fa a vedere chi vince e chi perde? Negli altri sport, ad esempio nella boxe, questo è facile: vince chi mette K.O. l'avversario o lo supera nel punteggio. Comunque il combattimento dura a lungo. Nel karate vince chi ha portato il

colpo mortale con la massima velocità e potenza e ha controllato il colpo. Se il colpo, infatti, non fosse stato controllato, l'avversario sarebbe certamente caduto, avrebbe dovuto in teoria morire. Ora, per arrivare a questo controllo della mente e del corpo ci vogliono tanti anni, tutti quegli anni ai quali prima si è fatto cenno. Mi piacerebbe far vedere con che velocità il pugno viene inferto e con che tempestività viene fermato a mezzo centimetro di distanza dal punto vitale dell'avversario.

Questo è per noi importantissimo. Solo dopo due-tre anni si può cominciare a fare il combattimento, ripetendo sempre gli stessi movimenti. Quando andiamo all'estero, purtroppo, abbiamo l'*handicap* di essere la squadra « da vincere ». Abbiamo contro tutti: la Germania, l'Inghilterra, e così via. Talvolta, i componenti delle altre squadre come la Jugoslavia controllano poco i propri movimenti, e lasciano arrivare qualche colpo. Ciò è accaduto in sede europea così come in sede mondiale. Ma i nostri campioni non hanno mai provocato un incidente; infatti nel kumite chi abbatte l'avversario viene squalificato. E, in realtà, tutto un ricamo di tecnica, di controllo mentale e muscolare, cui si può arrivare solo attraverso esercizi continui e grazie alla convinzione di poter raggiungere l'*optimum*. Questo insegnamento ci viene direttamente dai grandi maestri giapponesi, che nel mondo sono non più di 7-8 (ce n'è uno a Milano, uno a Parigi, uno a Londra, uno a Los Angeles, eccetera). Naturalmente, vi sono poi i maestri di livello inferiore. Non possiamo, di conseguenza, fare praticare il karate a tutti: solo continuando a formare in tal modo gli istruttori potremo costituire una efficiente federazione. Per finire, non possiamo fare un discorso diverso da quello già esposto. Sarebbe giusto che la nostra scuola avesse il suo posto in Italia. Potremmo anche avere un incoraggiamento maggiore, ma noi chiediamo solo dei riconoscimenti, e non chiediamo altro, perché il nostro karate fortunatamente vive da solo.

TRIPODI GIROLAMO. Innanzi tutto, debbo dire che mi trovo di fronte ad un tipo di sport diverso da tutti gli altri; non essendo mai venuto a contatto con esso, non riesco neanche a comprendere perché in un giovane possa nascere questa passione. Naturalmente, so che alcuni giovani vengono reclutati ed addestrati appositamente in

questo sport, ma non tanto per lo sport in se stesso quanto per venire utilizzati ad altri fini quali l'aggressione, il teppismo, gli attentati agli individui e alle istituzioni. Abbiamo avuto modo di notare, recentemente, che in alcune palestre venivano addestrati dei teppisti proprio perché fossero in grado di agire contro le istituzioni democratiche. Anche se ci è stata portata in questa sede una lettera inviata all'*Unità*, lettera con cui viene smentito un certo giudizio su questo tipo di disciplina sportiva, sappiamo che a Roma e nel Mezzogiorno d'Italia esistono palestre in cui si addestrano giovani per gli scopi ricordati: e la cosiddetta rivolta di Reggio Calabria ne è stata la dimostrazione.

All'invito che vi è stato rivolto dal rappresentante del CONI, mi sembra di aver capito che avete risposto di non essere disponibili. Tuttavia, vorrei sapere in primo luogo quali sono stati i veri motivi del rifiuto di arrivare ad una unificazione, ossia ad una federazione riconosciuta dal CONI. A tale domanda non è stata data una risposta concreta, ma è stato genericamente affermato che è meglio « rimanere così », cioè senza alcun controllo e senza alcuna disciplina legislativa del settore. Forse non è, a questo punto, più che mai necessario procedere ad una regolamentazione legislativa del settore, a partire dalla preparazione degli istruttori? Se avete detto di aver rifiutato la possibilità di unificazione perché avete a cuore soltanto lo sport e amate il karate, non vedo perché dobbiate rifiutare una regolamentazione giuridica di tale sport, dal momento che ne avete riconfermato i valori democratici.

Inoltre, vorrei sapere se in questi anni sono passati a frequentare le vostre palestre giovani provenienti da altre palestre, e per quali motivi: se a causa della gestione delle palestre o se a causa di come avveniva l'addestramento in questo sport.

ZOLLA. Desidero riallacciarmi a quanto ha detto l'onorevole Girolamo Tripodi. Pur tenendo conto delle differenze di concezione e di filosofia dello sport, non posso non rilevare che nei confronti del karate si sta verificando da parte dei giovani quello che è avvenuto in America, intorno agli « anni venti » con la boxe. Voi insegnate il karate in modo serio, selezionate gli istruttori, richiedete determinati attributi fisici e di preparazione tecnica e ponete particolare riguardo alla formazione del soggetto do-

cente perché abbia l'integrità morale necessaria ad insegnare la disciplina. Ma noi legislatori vediamo le cose dal di fuori e non possiamo non pensare che se la federazione degli Stati Uniti avesse organizzato meglio la boxe negli « anni venti », determinati risultati di violenza e di criminalità, estesi al campo della droga, non si sarebbero forse avuti. Noi vorremmo riuscire a stabilire una disciplina di insegnamento per dare ai cittadini italiani una garanzia. È vero che il colpo si ferma a mezzo centimetro dall'avversario, ma se un maestro di scarsa formazione morale stimola nel soggetto un agonismo sbagliato, e si ha una strumentalizzazione di quanto appreso per costituire all'esterno una squadra di picchiatori che alimentino in vario modo il mondo della delinquenza con delinquenti « ad alta preparazione », il pericolo rappresentato da questo sport è grave. « come legislatori sentiamo l'esigenza di giungere ad una disciplina seria di questo sport.

Le rivolgo due domande a titolo di curiosità personale: vi sono uno o due campioni italiani di karate essendovi due federazioni? Chi organizza queste federazioni?

Lei ha detto che l'unico karate è quello che si richiama alla scuola giapponese, ma Atene che vide sorgere la filosofia tramontò e sorsero altre scuole di filosofia. Non sta forse tramontando anche la scuola giapponese di karate?

ZOJA GIACOMO, *Presidente della FE-SIKA*. Non ho difficoltà a ripetere che, quando abbiamo formato la federazione, al CONI l'avvocato Onesti ha fatto di tutto perché le due federazioni si fondessero. Noi abbiamo avuto contatti e ho avuto anche offerte in sede nazionale ed europea, ma non abbiamo creduto di arrivare ad un accordo perché noi proponevamo che anzitutto i due presidenti - io e l'avvocato Ceracchini - dessero le dimissioni, ma non abbiamo potuto ottenerlo e questa è stata una delle ragioni della mancata fusione. Quando due federazioni si fondono, vi deve essere un commissario che giudichi e il presidente deve essere eletto da un'assemblea. Questo era il nostro punto di vista democratico, e possiamo documentarlo. Vi erano anche ragioni tecniche e finanziarie: noi siamo finanziariamente indipendenti ma non possiamo sapere che cosa avviene in casa d'altri. Vi erano quindi anche altri punti interrogativi. Noi vogliamo dedicarci

solo al karate, senza che vi siano altri riflessi o aspetti che non riguardino questa disciplina.

Per quanto concerne la regolamentazione, nessuno più di me - ho 64 anni - la desidera, perché posso fare ancora il presidente della federazione per 1 o 2 o 3 anni, ma se non si trovasse la persona adatta a prendere il mio posto, la federazione potrebbe cambiare indirizzo, ed è per me una grande preoccupazione, questa della continuità, perché una persona può cambiare, ma la FESIKA deve rimanere. Sarei disposto a dimettermi domani dal posto di presidente perché per me è un incarico molto gravoso, ma quando fossi sicuro che i nostri sacrifici non sono stati fatti invano. Se trovassimo il modo di formare un albo delle nostre « cinture nere », di dare una organizzazione all'accademia, di rendere ufficiali queste nostre premesse, io sarei la persona più felice del mondo.

Faccio notare che noi in Italia siamo al quarto *dan* e non siamo ancora in grado di tenere in piedi un'organizzazione: abbiamo ancora bisogno dei giapponesi: ancora per due volte la settimana anche i campioni qui presenti sono allievi. Non si può creare un karate francese o tedesco o italiano, perché il karate è quello che è: se io il dito lo tengo in modo leggermente diverso da quello stabilito si possono avere gravi conseguenze; tutto è collegato come in un mosaico. Quando i maestri giapponesi fanno le loro dimostrazioni strappano applausi a non finire.

Se fosse possibile studiare la nostra organizzazione e trarne quanto necessario per conseguire un'organizzazione od accademia ufficiale, per cui un maestro che non faccia parte dell'istituendo albo delle « cinture nere » possa essere ricusato dal e palestra si farebbe un passo importante, perché noi abbiamo paura di questa gente improvvisata che si mette a praticare il karate. Noi potremmo inseguire maggiori risultati se reclamizzassimo la nostra organizzazione: non lo facciamo perché essa deve restare così com'è, ed andare avanti passo passo. E così che si deve fare, perché tutte le ventate passano - come l'entusiasmo per il recente filone di film sui vari tipi di lotta orientale - e poi non rimane più nulla.

È stato detto che abbiamo per ora un numero limitato di istruttori, ma se la nostra organizzazione potesse essere regolamentata, i nostri maestri potrebbero final-

mente entrare in possesso di un diploma qualificante.

Sebbene noi si debba rimanere nella scia della scuola giapponese, qualcosa in più però l'abbiamo fatto, in quanto nelle diverse manifestazioni cui ho partecipato a Tokyo ho avuto modo di notare come il pubblico sia prevalentemente universitario, mentre noi abbiamo portato il karate ad un più alto livello, interessando professionisti, medici, eccetera.

Un altro argomento importante da tenere presente è che il karate è destinato ad andare avanti, nessuno lo può fermare; lo dimostra il numero sempre crescente di persone giovani e meno giovani, che lo vogliono praticare, e che magari devono aspettare mesi per venire da noi, per mancanza di posti.

Certo che la regolamentazione sarebbe una grande conquista; fino a quel momento dovremo rimanere soli, per ora non possiamo trovare una linea di accordo con altri. Quando mi si accusa di ciò, rispondo che me ne assumo la responsabilità, però ho la certezza di tenere in piedi una cosa sana ed importante nell'interesse dei giovani. Noi abbiamo studenti, operai, ragazzi che vengono tutti sporchi dall'officina, e che si lavano mani e piedi prima di entrare in palestra. Fino a che rimarremo soli, faremo karate e solo karate.

Certo, se potessimo essere riconosciuti sarebbe tutta un'altra cosa, ed io sarei pronto a dare immediatamente le dimissioni pur di avere questa nuova regolamentazione.

Per quanto riguarda la seconda parte della domanda dell'onorevole Zolla, devo dire che ci sono due campionati italiani, con un comune denominatore rappresentato dal pubblico. Noi abbiamo fatto il nostro campionato italiano, che ha una sua documentazione; e c'è un altro campionato italiano, che si svolge allo stesso posto e con le stesse caratteristiche, ed ha un'altra documentazione. Il pubblico è il giudice migliore e più obiettivo.

Noi abbiamo svolto la coppa di Nishiyama, il 18 maggio sono rimaste fuori del Palalido più di 2 mila persone; il prezzo dei nostri biglietti è scaglionato e moderato, perché vogliamo che tutti possano intervenire.

PRESIDENTE. Vi è mai accaduto di dover prendere provvedimenti nei confronti di qualche istruttore perché non rispon-

dente, dal punto di vista della moralità, a quelli che sono i principi che voi intendete far rispettare?

ZOJA GIACOMO, *Presidente della FESIKA*. Lei, onorevole Presidente, mi ha posto una domanda che mi dà una soddisfazione particolare, perché le posso rispondere che la FESIKA non ha una commissione disciplinare, e che non abbiamo mai dovuto adottare provvedimenti del genere. Soltanto una volta c'è stato un istruttore in Lombardia che non si comportava in modo corretto, e che da solo si è allontanato avendo compreso di non poter continuare a far parte della FESIKA.

Una volta, dalla Sicilia, hanno chiesto il mio intervento dicendo che quando andava il maestro Shirai a fare gli *stages* tutti vi partecipavano, ma quando non c'era quel maestro andavano in pochi; volevano che io intervenissi stabilendo che chi non partecipava agli *stages* non poteva presentarsi agli esami. Ma io, dopo aver lasciato parlare quelle persone ho risposto che, nella mia veste di presidente della federazione, avevo soprattutto il dovere di garantire la continuità dell'insegnamento, e che per noi è un vanto poter avere, con una telefonata o un telegramma, il maestro Nishiyama ed altri grandi del karate mondiale a Milano o a Roma. Questo discorso i 12 rappresentanti della Sicilia lo hanno capito benissimo, e da allora non ho più ricevuto lamentele. Pertanto non siamo mai dovuti ricorrere al giudice sportivo, né abbiamo mai dovuto deferire qualcuno alla corte federale. Non abbiamo mai avuto occasione di farlo.

Onorevole presidente, ho qui tutti gli allegati che lascio a disposizione della Commissione perché possa prenderne visione.

PRESIDENTE. La ringraziamo, dottor Zoja, per la gentile ed utile collaborazione.

Abbiamo ora il piacere di ascoltare il professor Antonio Venerando, il professor Silvano Silvij e il professor Emilio Rovelli. Li ringrazio di avere accettato l'invito della Commissione e li prego di voler illustrare la loro posizione in ordine ai problemi oggetto della nostra indagine.

VENERANDO, *Direttore dell'Istituto di medicina dello sport dell'università di Roma*. Fin dal 1950 un'apposita legge (la n. 1055 del 28 dicembre) ha regolamentato

la tutela sanitaria delle attività sportive: questa normativa è rimasta in vigore fino al 1969, anno in cui il Parlamento approvò una nuova legge, ancora in attesa, però, della emanazione dei regolamenti di attuazione. Pertanto, ci troviamo in una situazione gravissima di vuoto di potere che rende inoperante anche le scarse strutture esistenti e che, di fronte all'importanza che nella coscienza del paese sta assumendo lo sport, diviene di giorno in giorno più drammatica. Sarebbe pertanto auspicabile che, in attesa della riforma sanitaria di base, venissero promulgati tali regolamenti: e sarebbe anche auspicabile che nel contesto della riforma sanitaria generale fosse inserita la voce « medicina dello sport » che non riguarda soltanto i giovani che frequentano le scuole, ma la popolazione intera, che dovrebbe svolgere esercizi fisici controllati anche dal punto di vista sanitario. È quindi necessario che gli organi responsabili prendano coscienza del fatto che la vita sedentaria va combattuta: l'attività fisica, oltre tutto, rende anche meno pesante il costo della salute e del lavoro. Vi sono quindi motivazioni a non finire a favore di questa posizione che, prima di essere legislativa, organizzativa e tecnica, è una posizione culturale.

ZOLLA. Noi ci stiamo rendendo conto, attraverso questa indagine, della complessità del mondo dello sport e della confusione che regna dal punto di vista dell'organizzazione: stiamo pertanto cercando di scavare in profondità per individuare la linea operativa più idonea a colmare le lacune più ampie. Sta affacciandosi in questa sede il concetto dello sport come servizio sociale: sotto questo profilo, indubbiamente, il capitolo della medicina sportiva è di grande interesse, però mi pare che, dal punto di vista legislativo, sia ancora tutto da scrivere. Viene portata avanti una riforma sanitaria; vengono create, previste o ipotizzate le unità sanitarie locali: ma il giudizio sulla idoneità dell'allunno a svolgere attività fisiche è affidato ad un medico generico il quale non può offrire le stesse garanzie di oggettività e di fondatezza che invece può dare il medico sportivo.

Quindi, per scrivere bene questo capitolo, abbiamo bisogno di suggerimenti che valuteremo, per inserirli nella relazione finale, affinché tutti i provvedimenti legislativi che verranno presi, in seguito a questa indagine conoscitiva possano tener conto dei

problemi della medicina sportiva. Se i medici sportivi hanno suggerimenti da avanzare, noi saremo loro grati se ce li faranno pervenire anche entro breve termine.

Io mi soffermerò su alcuni aspetti che possono apparire marginali, ma che sono in realtà importanti. La medicina sportiva, con l'aiuto delle federazioni e delle autorità sportive, è intervenuta, ad esempio, per limitare l'uso di determinati farmaci, al fine di non ledere l'integrità fisica dell'atleta. Vorremmo sentire un giudizio su questo argomento; vorremmo sapere, cioè, se in questa direzione si è raggiunto un punto d'arrivo o se si è ancora in una fase intermedia. Inoltre, nella preparazione dell'atleta si stanno oggi affacciando molte tecniche nuove, come ad esempio diversi metodi per affrettare il recupero fisico o metodi che, in teoria, dovrebbero soltanto esaltare la qualità naturale dell'atleta, ma che ci fanno temere di potere in qualche modo alterare le doti naturali dell'atleta stesso. Non voglio dire che in taluni paesi l'atleta viene preparato in laboratorio; certo è, però, che nel campo della dietetica possono esservi aspetti preoccupanti. Infatti, fintanto che si nutre il soggetto atleta in un determinato modo - ed è evidente che così deve essere - non si corrono molti rischi; ma se si produce una alterazione del metabolismo che, proiettata nel futuro, quando il cittadino abbia cessato di praticare lo sport e di partecipare a competizioni, può causare in lui determinate condizioni fisiche e conseguenze per la salute, è evidente che il problema deve essere sottoposto a vigilanza da parte del medico sportivo. Altrettanto dicasi per quanto riguarda il *training* autogeno: mi domando se su questo argomento lo psicologo, o addirittura lo psichiatra non avrebbe qualcosa da dire. Altrettanto dicasi per gli « stimoli fisici ».

Desidero inoltre sapere se esiste un'organizzazione internazionale di medicina sportiva che conduca o possa condurre un'indagine sulla situazione psicofisica degli atleti che hanno partecipato alle Olimpiadi di Roma, ossia sulla situazione di atleti che hanno partecipato a competizioni oltre dieci anni fa. Tale studio potrebbe rivelarci se un importantissimo evento sportivo come le Olimpiadi produce qualche guasto negli atleti. Sono interrogativi che noi legislatori dobbiamo porci al fine di avere le idee chiare, per poter scrivere bene il capitolo legislativo sulla medicina sportiva.

TRIPODI GIROLAMO. Siamo tutti d'accordo nel sostenere che esiste una carenza legislativa per quanto riguarda la medicina sportiva. In questo momento il Parlamento è impegnato a risolvere il grave problema della riforma strutturale nel campo della medicina sociale, della sanità pubblica. E in questo ambito più vasto che bisogna inserire la carenza nel campo sportivo. È un problema che può essere superato; l'interessante è che la legge proceda e che la riforma venga attuata. Noi vorremmo comprendere qual è la situazione attuale dei medici specialisti sportivi. Se, infatti, vi sono carenze nel campo della sanità pubblica in genere, vi saranno certamente carenze nel campo della scelta del professionista, il quale deve adeguarsi all'attività sportiva. Mi chiedo, in primo luogo, quanti siano approssimativamente i medici sportivi. Sappiamo, infatti, che anche quando si parla della medicina nelle scuole, cioè della medicina collegata a tutta l'attività fisica e sportiva e quindi alla formazione della vita sportiva del giovane, occorre anche in questo campo una specializzazione. Bisogna essere in grado di prevenire l'eventuale manifestazione di una malattia o di un disturbo nel bambino. Occorrono dunque dei medici nelle scuole. Nella preparazione del medico, all'università, sono previsti studi in questo campo, che è così importante? Vorrei quindi conoscere quali sono i problemi che vanno risolti per poter arrivare ad una migliore specializzazione del medico sportivo, e quali collegamenti vi possono essere tra la medicina sportiva e la medicina sociale in genere.

VENERANDO, *Direttore dell'Istituto di medicina dello sport dell'università di Roma*. Prima di rispondere specificamente alle domande (ma direi che rispondo già, in parte, a quelle rivoltemi dagli onorevoli Zolla e Girolamo Tripodi), vorrei dire che ciò che meraviglia è la discrepanza che esiste tra le carenze che si registrano nella situazione applicativa e lo sviluppo del nostro corpo dottrinario di medicina dello sport. In questa branca della medicina - lo dico senza tema di smentita - l'Italia occupa nel mondo una delle prime posizioni, se non delle primissime; nel nostro paese, cioè, è stato svolto tutto un lavoro di ordine scientifico, ed anche didattico, che molti ci invidiano, ma che non ha trovato la sua applicazione pratica e non

ha avuto una sua valutazione per un insieme di circostanze, che dirò in seguito. Ne è esempio il fatto che in Italia esistono scuole di specializzazione di medicina dello sport a Milano, a Roma, a Bologna a Torino, a Napoli ed in altre città; addirittura esistono cattedre di medicina dello sport nel regolare corso di laurea in medicina.

Queste scuole hanno lo scopo non solo di preparare il futuro medico alla problematica medico-sportiva, ma anche di permettere una specializzazione ai già laureati. Coloro che hanno potuto in realtà specializzarsi, però, sono pochi, direi cento o centoventi, allo stato attuale; e ciò per la ragione molto semplice che alla medicina dello sport il laureato in medicina e chirurgia di oggi si accosta ancora mosso solo da una forma di passione, più che da un interesse professionale, perché oggi praticamente non esiste uno sbocco professionale di tale specializzazione. Con le attuali strutture si potrebbero teoricamente specializzare 150-200 medici l'anno, perché tanti sono i posti a disposizione nelle varie scuole; abbiamo invece oggi, dopo una prima ondata di entusiasmo sul piano locale, quando queste scuole sono state istituite, due, tre o quattro specializzandi per anno di corso, cifra quasi ridicola.

Questa è la situazione; ad ogni modo, ripeto, esistono queste strutture operative che evidentemente, nell'ambito delle necessità future della formazione dei quadri ai fini della riforma sanitaria, potranno senz'altro essere utilizzate a pieno ritmo.

Circa la questione del *doping* si può dire che, per lo meno per quanto riguarda i farmaci di tipo anfetaminico, di tipo eccitante psicomotorio usati un tempo, la situazione è oggi profondamente mutata nel nostro paese, in relazione alla campagna anti-*doping* che stiamo svolgendo dal 1962. D'altra parte la farmacologia si incarica di sfornare giornalmente nuovi farmaci: oggi c'è la moda degli anabolizzanti, e vi sono anche altre pratiche, abbinata ad altri sistemi di allenamento, che sono state studiate ed importate nel nostro paese, ed a volte anche applicate, in una certa misura; così, per esempio, l'autoemotrasfusione, l'allenamento in alta quota, le diete di arricchimento del glicogeno muscolare, eccetera.

Alcuni di questi sistemi non mi sentirei di condannarli, considerandoli come *doping*, perché rientrano, direi, in una va-

riazione delle norme di ordine dietetico: si tratta, tutto sommato, di un'applicazione di progressi scientifici e fisiologici. Ma se parliamo di ritrovati di sintesi, come gli steroidi anabolizzanti, dobbiamo dire che queste equivalgono a vero e proprio *doping*: nella maggior parte dei casi, infatti, queste sostanze non vengono introdotte nell'organismo allo scopo di compensare eventuali *deficit* (perché allora parleremmo soltanto di trattamento terapeutico, limitato ad un periodo di tempo, per raggiungere l'equilibrio di quell'organismo, prima carente), ma solo per mutare la velocità di sintesi delle proteine muscolari, rendendo così la gente più muscolosa, più forte, più potente.

Mancano, allo stato attuale delle nostre conoscenze, dati circa quello che succederà in futuro. Alcuni autori hanno compiuto su questo argomento studi i cui risultati sono abbastanza tranquillizzanti; però sono tutti studi a breve termine.

È evidente che parliamo di un certo tipo di sport, non di quello in cui la vittoria olimpica rappresenta non solamente l'affermazione di un ideale sportivo o la massima *performance* della macchina del cuore umano, ma il prevalere di tutta un'organizzazione, di un sistema politico, di un certo nazionalismo, eccetera; in questo caso il discorso non finisce mai, perché questi atleti diventano una specie di difensori ognuno di una propria idea, ed allora ci si può anche sacrificare per raggiungere questi scopi (è questa una concezione che meraviglierebbe molto de Coubertin se tornasse al mondo).

Per quanto riguarda il futuro, in genere, dei campioni (rispondo all'onorevole Zolla), questo è uno dei temi che hanno sempre appassionato gli studiosi di medicina dello sport. È stata fatta un'indagine sugli antichi vogatori di Oxford e Cambridge; la Federazione medico-sportiva internazionale aveva elaborato un programma di studio (per gli archivi medici olimpici) che ha incontrato grosse difficoltà di realizzazione. In Italia il professor Silvij ed io abbiamo fatto un'indagine sul destino degli ex atleti che avessero rivestito la maglia azzurra; ma l'abbiamo potuta fare grazie al fatto che in Italia esiste un'organizzazione sportiva forse migliore che in altri paesi. Tanto per dare qualche idea (parlo di fatti personali, ma sono le esperienze che uno ha toccato con mano che possono essere probative), dirò che nel

1960 abbiamo fatto un'indagine sugli elettrocardiogrammi di tutti i partecipanti alla maratona delle Olimpiadi di Roma.

Quando dieci-dodici anni dopo abbiamo voluto vedere come erano andati a finire quelli che avevano certe alterazioni, siamo riusciti a trovare soltanto gli italiani perché soltanto questi sapevamo dove si trovavano o perché siamo riusciti a reperirli attraverso l'Associazione sportiva azzurri d'Italia. Dei giapponesi, dei tedeschi, dei finlandesi - e non parlo del Kenia e degli altri paesi in via di sviluppo, ma di nazioni molto evolute sul piano civile e della organizzazione sportiva - insomma di quegli sportivi delle altre nazioni che avevano partecipato alle Olimpiadi di Roma del 1960, nel 1972 praticamente si erano perse le tracce e non sapevamo nemmeno a chi scrivere per rintracciarli. Si tratta, come si vede, di un problema interessante, che presenta grandi difficoltà di organizzazione. Comunque l'indirizzo del 1972 non è quello del 1960.

Mi sembra di aver risposto un po' a tutte le domande e chiedo scusa se per avventura avessi tralasciato qualche cosa.

ZOLLA. Questo riscontro che avete fatto a dodici anni di distanza che esiti ha dato?

VENERANDO, *Direttore dell'Istituto di medicina dello sport dell'università di Roma*. Un risultato che ci porta su aspetti più generali. Noi abbiamo tralasciato lo sport di élite anche perché ci piace considerare ciò che può interessare la maggioranza della popolazione. Ad esempio, per quanto riguarda il problema della ipocinesia, gli ex atleti che sono divenuti dei sedentari hanno tutte le malattie del sedentarismo, mentre quelli che si sono mantenuti attivi sono in condizioni migliori. È infatti evidente che l'aver praticato un'attività fisica a medio e ad alto livello non costituisce un patrimonio per il futuro che possa mettere al riparo dai danni di una vita non igienicamente condotta.

SILVIJ, *Direttore del centro di medicina dello sport di Roma*. Vorrei riprendere brevemente l'ultima parte del discorso del professor Venerando. La nostra preoccupazione è quella di tutelare lo sport per tutti. È evidente infatti che sono pochi quelli che fanno uno sport d'élite. Poco fa l'onorevole Tripodi Girolamo chiedeva quanti

sono. Ora tutti devono essere per legge visitati gratuitamente e il professor Rovelli dirà poi quello che ha già fatto a questo proposito la regione Lombardia. Intanto vediamo che nella legge sono previsti dei corsi per dare la patente in medicina dello sport ai medici che li frequentano. Abbiamo due livelli, il primo livello è quello delle unità sanitarie locali, il secondo livello è rappresentato dai centri di medicina sportiva. Dal primo livello escono i medici che hanno frequentato i corsi i quali sono in grado di giudicare se, ad esempio, un ragazzo può fare dello sport. Nel secondo livello vi sono gli specialisti che sono in grado di fare quella valutazione che a livello di unità sanitaria di base non erano in grado di fare. Cioè al secondo livello essi possono valutare le attitudini del soggetto e dire che cosa, ad esempio, quel ragazzo può fare e spingerlo in quella direzione, piuttosto che in un'altra.

Noi oggi diciamo che ci vuole una attività motoria di base e un'attività di addestramento e questo in riferimento alla totalità di coloro che sono interessati allo sport.

Questi compiti, dicevo, sono delegati alle regioni. La Lombardia si è già mossa in questo senso. Comunque in questa materia si può fare di più a livello regionale che a livello nazionale.

ROVELLI, *Direttore regionale del Centro di medicina dello sport di Milano*. Vorrei dire come la Lombardia ha affrontato il problema. La legge n. 1099 è del 1971. Nel 1972 in Lombardia si stava approntando la legge regionale n. 37 per la medicina preventiva, che ha preso in considerazione anche l'aspetto dello sport introducendo la tutela dell'attività sportiva. Poi in collaborazione con la Federazione sportiva italiana è stato fatto un piano in cui sono previste due forme di intervento: un intervento di primo livello e un intervento di secondo livello. L'intervento di primo livello avviene nell'ambito della scuola - è evidente, infatti, che bisogna cominciare dai ragazzi se vogliamo instaurare una certa mentalità e coscienza sportiva - dove dovranno essere gli stessi medici specialisti, dopo un corso di aggiornamento fatto in collaborazione tra regione e Federazione sportiva, a fare una prima indagine di base.

L'intervento di secondo livello consiste in altri servizi, appositamente previsti, di

medicina sportiva nell'ambito dei centri di medicina dello sport che dovranno operare in modo da completare l'opera già iniziata dai servizi di primo livello nel caso in cui vi fossero alterazioni particolari o nel caso si trattasse di individui che abbiano praticato sport onerosi.

Ovviamente i servizi di primo livello dovrebbero rientrare in quei famosi comitati sanitari di zona che sono l'embrione delle future unità sanitarie locali. Per ora si è previsto un medico sportivo ogni cento mila abitanti nei servizi di primo livello e un centro ogni 500 mila abitanti nei servizi di primo livello e un centro ogni 500 mila abitanti nei servizi di secondo livello. Sono previsti esami gratuiti.

Per mettere in atto questa organizzazione occorre più di 500 milioni. La Lombardia non aveva tale disponibilità. In base alla delibera dell'anno scorso si sono

pertanto istituiti soltanto i servizi di secondo livello. Che cosa è successo? È successo che mancando i servizi di primo livello, che rappresentano un necessario « filtro », si sta ancora discutendo per vedere chi sono coloro che debbono passare al secondo livello. Il risultato è che siamo fermi.

Poiché i decreti di attuazione della legge n. 1099 mancavano, cioè non vi era regolamentazione della materia, la regione ha cercato di sopperire a tale mancanza per proprio conto, però non lo ha potuto fare in maniera veramente funzionale. Per questo ritengo che la prima cosa da fare sia quella di dare il via a questi famosi decreti.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti per la utile collaborazione.

La seduta termina alle 18,50.